

Decenni di esperienza di governo al centro della campagna elettorale della Quercia. Zani: è la stessa identità della nostra regione che è in gioco

Il socialismo municipale targato Emilia

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BOLOGNA. Almeno un vantaggio il proporzionale ce l'ha. Consente ad un partito di scendere in campo. Un partito in quanto tale, non solo i suoi uomini più rappresentativi. Un partito con la sua storia, le sue idee, le sue proposte. Nei collegi si svolgono i duelli, i testa a testa. Nel proporzionale però si misura meglio l'impatto di una forza politica nella società, la sua presenza e la sua modernità.

È il ragionamento che hanno fatto i Ds emiliano-romagnoli. Qualcosa da mettere in campo ce l'hanno: decenni di esperienza di governo. Il "modello emiliano". Quel modello che negli ultimi anni ha subito un duplice assalto: da parte della cultura leghista con le sue "piccole patrie" e da parte del "modello ambrosiano" di Formigoni.

Eh no, si son detti dalle parti di Bologna. Non sarà per caso che questa è una delle regioni più evolute del pianeta. Non sarà per caso che qui la qualità della vita e dei servizi sia ai massimi livelli. «È la stessa identità della nostra regione, il suo modello sociale che è in gioco», dice Mauro Zani, deputato e segretario regionale.

Ecco allora che la presentazione dei quattro candidati nella quota riservata al proporzionale diventa l'occasione per il rilancio di un progetto politico. Lo stesso Zani, Elena Montecchi, Franco Grillini, Katia Zanotti non sono solo quattro moschettieri da gettare nella mischia elettorale.

Dovranno essere i portatori di un messaggio nuovo e ambizioso. Soprattutto di un legame nuovo dei Democratici di sinistra con il territorio.

È una scommessa arida. Leghismo di sinistra? "Heimat" in salsa cooperativa? «Ma quando mai», dicono a Bologna. Ma riscoprire l'identità legata ad un luogo fisico è ormai una necessità. Appunto per evitare che la riscoperta la facciano altri, a modo loro. Con l'idea comunitaria delle "piccole patrie", oppure con "l'individualismo proprietario" meneghino. Lo sforzo dei Ds è di nutrire con altre fibre il loro tradizionale efficientismo amministrativo. L'identità regionale, appunto.

Mauro Zani vanta la "scelta accurata" dei candidati: tutti emiliano-romagnoli, nessun paracadutista piovuto da altri cieli. Vanta anche l'ottimo clima interno all'Ulivo: niente baruffe, niente gelosie laceranti.

Ma vanta soprattutto il "socialismo municipale" di queste terre. Dice Fausto Anderlini, autore di un documento preparatorio che è un po' la summa filosofica di questa campagna elettorale (documento singolare per un partito: di linguaggio più culturale che politico, più storico che polemico, più ragionato che propagandistico): «Siamo tra le poche regioni autorizzate a volere il federalismo...l'unico federalismo legittimo è quello che applica anche a sé stesso il principio e la forma critica dell'antifederalismo, della rete, dell'autonomia».

In questa regione le esperienze di autonomia locale, di autogoverno hanno toccato una vastità unica. Il socialismo municipale, appunto. Il capitalismo di base popolare. L'assenza di un padrone unico. Legami e tradizioni da recuperare e rivalorizzare. Ecco allora l'idea, per i quattro candidati nel proporzionale, di un percorso vero, fisico da compiere da qua fino al 13 maggio: la via Emilia, da Piacenza al mare.

La via Emilia è la colonna vertebrale della "Polis regionale". È la madre riconosciuta dello scheletro urbano emiliano-romagnolo. È «la sintesi di due storie che s'incontrano, della città e della campagna». I quattro candidati la percorreranno in lungo e in largo (in macchina, beninteso). Nelle città lungo la strada daranno vita a vere e proprie rappresentazioni pubbliche, con musica, teatro e confronto diretto con i cittadini.

Mauro Zani ha nostalgia dei comizi: «Credo che, soprattutto nei piccoli centri, siano ancora uno strumento insostituibile». Il dialogo con gli elettori è l'obiettivo primo dei compagni emiliani. Hanno aperto anche una li-

nea telefonica: 800.250.955. «Voglio sentire - dice Zani - dalla voce dei cittadini cosa c'è che non va, le ragioni del loro scontento, delle loro incertezze». È una campagna elettorale che - assicurano - non si esaurirà il 13 maggio. È un progetto politico. O, per dirla in grande, «l'occasione per reinsediare la sinistra di governo nei processi di trasformazione in atto». Per far questo «non basta riunire cinquanta militanti ds in una sezione, le sezioni devono diventare lo strumento operativo per organizzare altro».

Il rapporto con il territorio, con le piccole identità locali: «In Emilia Romagna - dice l'appassionato Anderlini - non esistono periferie extraurbane. Tutta la popolazione è parte della cittadinanza urbana la quale, a sua volta, è un melange di città e campagna. È il linguaggio unico e affascinante che emana dai narratori e dai folk-singer di questa terra. La città è ovunque. È città-re-

gione». Questa città-regione la vogliono difendere con le unghie e con i denti: «Qui da noi la gente non è stata ancora ridotta ad un gregge di consumatori eterodiretti dai monopoli pubblicitari».

Vorrebbero introdurre nel pragmatismo delle proposte dei candidati elementi di suggestione, come quelli indotti dalla via Emilia e dalla sua storia. Vorrebbero attivare una «dinamica di riconoscimento collettivo della nostra identità regionale».

Citano i loro concorrenti di un tempo: come il "modello ambrosiano" del tempo che fu, tutto imprenditoriale e cattolicesimo sociale. «Oggi mi pare un modello più lombrosiano che ambrosiano», spara Anderlini che non ha peli sulla lingua: «Mazzette e aspersorio, altroché». Non per caso la frontiera più calda è quella dell'Emilia nord. E anche la battaglia più difficile, presso quelle classi medie indifferenti o rischiate nel girone delle destre.



Piazza Maggiore, cuore politico di Bologna

È o no un pericolo la vittoria della destra?

È o no un pericolo l'eventualità di una vittoria della destra? Ci permettiamo ancora di chiederlo a Fausto Bertinotti che ieri si è mostrato consapevole della gravità dell'accordo locale o politico che sia - tra il Polo e la Fiamma Tricolore.

«Sta a significare - ha detto il leader di Rifondazione - che ogni voto che arriva a destra, anche quella che inneggia a Julius Evola, va bene ed è buono».

Vero. Ancor più vero è che l'«intesa aggiunge un tratto finora estraneo alla cultura democratica dell'Italia».

Ma proprio perché «non è irrilevante che il Polo non si faccia neppure sfiorare dal sospetto di essersi pericolosamente avvicinata alla cultura fascista e nazista», diventa rilevante sapere se e come l'intera sinistra, con Bertinotti, sente la responsabilità di doversi misu-

rare con l'incombente minaccia.

Certo, non per trarne un mero «vantaggio» elettorale, come sembra credere il leader di Rifondazione, quando «ammonisce» l'Ulivo a non «illudersi».

Affermazione singolare. Il problema non è se illudersi, e nemmeno se sbagliare o azzeccare «previsioni», quanto se mettere in campo le forze, le idee, i progetti, la consapevolezza che quella è una minaccia vera.

Discutiamo, quindi, se è giusto, come è giusto, che le forze democratiche e di sinistra possano contrastarla insieme, e insieme batterla.

Al di là dei vantaggi elettorali per gli uni o per gli altri. Anzi, con la comune coscienza che a trarre vantaggio dalla sconfitta di quell'accollita sarebbe solo la democrazia.

P.C.

Forme nuove di dialogo con i cittadini per capire cosa c'è che non va le ragioni di una possibile incertezza

Verso le elezioni, in una città che ha vissuto l'insicurezza di un profondo cambiamento

Torino: meno Fiat ma senza tradire l'industria

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO Tra via Livorno e corso Regina Margherita, ai bordi dell'area Michelin di Stura e delle ferriere Fiat: vai lì se vuoi immaginarti Torino di domani e di dopodomani, la città del futuro per chi preferisce il futuro. L'Environment Park è un caso esemplare. Sembra un'area bombardata, in mezzo sono cresciuti i primi cespugli dell'innovazione per alcune centinaia di lavoratori tecnologici. Speriamo che i cespugli fioriscano. Dieci anni fa un illustre sociologo torinese, Arnaldo Bagnasco, raccolse una serie di saggi d'autori vari sotto il titolo «La città dopo Ford» (Bollati Boringhieri), ancora da rileggere per capire che cosa sia accaduto in questa città. Anche questa è una storia esemplare, da manuale. Mai come tra queste strade e tra queste fabbriche si visse l'era della deindustrializzazione, dopo la breve stagione della industrializzazione. Ford è arrivato tardi a Torino, non perché mancassero le catene di montaggio, ma perché mancava la produzione: ancora negli anni cinquanta la Fiat costruiva cinquecento vetture al giorno.

Poi sono venuti i decenni d'oro, quando il cuore della città batteva insieme a quello della grande fabbrica e di notte, sulle colline, s'udiva in sottofondo il rumore continuo del lavoro e i soli addetti alla produzione Fiat nell'area torinese stavano alla pari con la popolazione di centri come Ravenna e Perugia. Dagli anni ottanta il cammino si è invertito in lenta discesa: dall'epoca dello scontro dei 35 giorni, centomila hanno lasciato la fabbrica, in un cammino seguito da altre migliaia di lavoratori, liberando alle spalle milioni di metri quadri di aree dismesse nelle quali, come in via Livorno, ricostruire il futuro. Torino rompeva la sua tradizione monocul-

turale di company town.

La Fiat manteneva (e mantiene) la sua centralità, ma i centomila non andarono tutti in pensione e molte altre aziende, magari mini aziende di pochi dipendenti, ripresero a produrre, per la Fiat e per altri. L'indotto Fiat si realizzò sempre meno dipendente dalla Fiat e la Fiat si realizzò sempre più transnazionale, in un sistema globale che raggiungeva i quattro lati del mondo. La vocazione manifatturiera della città si manifestò in un tessuto sempre più molecolare di aziende di varia dimensione e di varia natura, complesse reti di imprese maggiori e minori si sono stabilite.

Il bilancio non è chiuso. È arrivata la Motorola. Gli istituti bancari torinesi tra Sanpaolo-Imi e Gruppo Unicredit sono protagonisti del

mercato finanziario. Sono nate o si sono sviluppate strutture di ricerca e di formazione, dallo Csel alla Fiat, Politecnico e Università. Il terzo polo televisivo nazionale, attraverso Seat Pagine Gialle, prende le mosse da Torino. La città delle automobili è diventata la città dell'aerospaziale, del design industriale, dell'enogastronomia, della robotica, della comunicazione (lo era già, ma in declino, prima con il cinema, poi con la Rai). Una nebulosa di nuovi lavoratori innovativi quanto atipici si è allargata sulla città. Ma i buchi aperti, come le fabbriche dismesse, sono ancora molti.

L'Agenzia per gli investimenti, presieduta da Sergio Pininfarina, «la prima agenzia regionale italiana dedicata all'attrazione di investimenti esterni, nazionali e esteri», ha

creato in due anni duemila posti di lavoro. Basta un soffio che incrinò i modifichi i rapporti tra General Motors e Fiat, perché se ne perdano

Sergio Chiamparino, candidato del centrosinistra: un percorso di rinnovamento che non va interrotto

molto di più. La crisi è cambiamento e il cambiamento è instabilità. Per questo forse, più che per colpa degli immigrati e della criminalità

diffusa, i torinesi si sentono insicuri. È la prima spiegazione che ci dà Sergio Chiamparino, candidato sindaco dell'Ulivo, alla domanda di sicurezza e alle promesse di sicurezza che sembrano dominare questa campagna elettorale, a destra e a sinistra. Uno slogan di Chiamparino dice «una città che cresce, una sicurezza per tutti». È cresciuta Torino? «Credo che tutti lo possano riconoscere. Dopo l'indifferenza o addirittura il gelo, la consapevolezza di quello che si è realizzato. Torino s'è guadagnata una dimensione internazionale. Anche l'accordo Fiat-Gm è servito in questo senso. Torino è tornato ad essere il centro di una regione». Una regione, il Piemonte, che vanta un prodotto interno lordo di centocinquanta miliardi, ventottomila miliardi di

export (il 27 per cento rappresentativo dal settore high tech), un reddito pro capite di 37 milioni all'anno, distretti industriali, oltre a Torino, come Cuneo (artigianato diffuso di qualità), Asti (vini e prodotti spumanti), Verbania (valvole e rubinetti).

Torino ha investito sulle grandi infrastrutture. Finalmente sono stati aperti i cantieri per la metropolitana, di cui si era cominciato a parlare alla fine degli anni sessanta. Una linea correrà tra Collegno Porta Susa Porta Nuova Lingotto e si estenderà poi verso Nichelino (a sud) e verso Rivoli (a ovest). Aggiungiamo l'alta velocità, il passante... «Abbiamo ritrovato fiducia. Una città dove le fabbriche sono state sempre al centro della vita e della ricchezza ha difeso la sua vocazione manifatturiera.

ra. Persino l'assegnazione delle Olimpiadi della neve, nel 2006, sono un riconoscimento...».

Le Olimpiadi sono anche immagine. Evelina Christillin, vice presidente del comitato organizzatore, aveva riassunto così la «linea olimpica subalpina»: «Bisognerà diffondere l'idea che le Olimpiadi si svolgessero in un luogo storico del Novecento, in una città e in un territorio europei, in una città giovane e tecnologica, capitale delle Alpi, della monogenerazione transnazionale alpina che comprende la Francia e la Svizzera».

Chiamparino pensa, in previsione, agli obiettivi di una amministrazione pubblica: «Costruire per le Olimpiadi, per valorizzare le qualità turistiche e culturali di Torino». E ricorda i trecentomila visitatori, in sette mesi, del museo del cinema, la prossima sistemazione del Museo egizio con il recupero di alcuni spazi sotterranei, la nuova biblioteca civica sull'area dell'ex officina ferroviaria, l'ampliamento degli spazi espositivi del Lingotto... Ancora ieri, in un convegno internazionale, Torino si candidava, con Parigi, Bruxelles e Berlino, ad ospitare il Museo nazionale d'Europa, «dove Dante, Michelangelo, Shakespeare, Beethoven e Proust siano sentiti come propri da ciascun cittadino europeo, un museo perché, dice l'assessore alla cultura Ugo Perone, «ciascuno si senta orgoglioso delle ricchezze degli altri che ora gli appartengono». Facessero tutto, saremmo a posto, anche se Torino, a dire la verità, è bella di per sé e la sua architettura è scampata alle demolizioni, quelle del fascismo e quelle post belliche della speculazione edilizia. Basta alzare lo sguardo oltre gli alberi di uno dei tanti viali e scoprire il barocco, che meriterebbe qualsiasi libro d'arte. Meglio vederlo verso sera, quando le ombre esaltano il disegno delle facciate.

segue dalla prima

Come lo spiegheranno ai cittadini?

Soltanto il reverendo Moon, fondatore di uno dei culti più sinistri e misteriosi d'America, faceva circolare di sé testi del genere. Appartenero a un culto piuttosto che a un legittimo partito è imbarazzante. E sarà imbarazzante andare dai cittadini e spiegare che quest'uomo che ti manda 209 fotografie patinate di sé stesso, dei suoi cani e dei suoi bambini, e che parla solo, sempre, ossessivamente di sé stesso, e lo può fare perché è immensamente cauto: «Se davvero ci sono frasi falsi, l'on. D'Alema le segnali in modo non generico, parola per parola, e saremo pronti a rettificare, ma posso garantire che abbiamo rispettato non solo la lettera, ma anche il contesto delle frasi». Con ciò, Flores d'Arcais, già protagonista di altre polemiche con D'Alema, sostiene di credere «di aver reso un grande servizio ad D'Alema migliore».

Il presidente dei Ds, però, è di opposto avviso: «Serve soltanto - è il commento - ad alimentare il vittimismo dell'on. Berlusconi e la sua campagna elettorale».

Furio Colombo

D'Alema polemizza con Flores D'Arcais per un collage di frasi su Berlusconi

ROMA Prima pagina di «la primavera di MicroMega», a mo' di editoriale è pubblicato un testo con in bella vista la firma di Massimo D'Alema. Titolo: «Tutto ciò che penso di Berlusconi». Attacco: «Silvio Berlusconi era il compare di Craxi...». Uno scoop, non c'è che dire. L'articolo si dispiega in 4 pagine. E lì, alla fine, c'è una sorta di nota: «Testo raccolto da Marco Travaglio». Solo che non lo ha affatto raccolto dal presidente dei Ds, bensì da agenzie e quotidiani dal 1988 in poi, senza altra verifica. Una operazione «di cattivo gusto» per chi se lo è visto attribuire. Tanto da indurre D'Alema a far precisare, dal suo ufficio stampa, di «non aver scritto alcun articolo per tale rivista né di aver autorizzato la pubblicazione di alcuna raccolta di sue presunte dichiarazioni».

Per il presidente dei Ds «il testo pubblicato è un collage di frasi vere solo in parte e privo di qualunque valore e significato compiuto». Appunto, una operazione di «cattivo gusto» che «non riflet-

te il pensiero» di D'Alema. Un falso articolo, dunque. Una accusa pesante che il direttore di «MicroMega», Paolo Flores d'Arcais, respinge affermando che «tutte le frasi riportate sono rigorosamente vere» e che «le fonti sono puntualmente segnalate nella terza di copertina». Senza particolari, a dir il vero, visto che è indicato solo un lungo elenco di date di riferimento. Anche se il direttore della rivista si caute: «Se davvero ci sono frasi falsi, l'on. D'Alema le segnali in modo non generico, parola per parola, e saremo pronti a rettificare, ma posso garantire che abbiamo rispettato non solo la lettera, ma anche il contesto delle frasi». Con ciò, Flores d'Arcais, già protagonista di altre polemiche con D'Alema, sostiene di credere «di aver reso un grande servizio ad D'Alema migliore».

Il presidente dei Ds, però, è di opposto avviso: «Serve soltanto - è il commento - ad alimentare il vittimismo dell'on. Berlusconi e la sua campagna elettorale».